liberal MOBYDICK

Settimanale

Data 18-04-2009
Pagina 1
Foglio 1 / 4

www.ecostampa.it

Una outsider allo Strega

IL CASO CESARINA VIGHY

di Pier Mario Fasanotti

Serpeggiano delle voci. E queste stanno a poco a poco creando ciò che più funziona nella nostra editoria, affaticata, imprevedibile e soffocata dal marketing: «il caso». Nessuna recriminazione stavolta, perché il libro è di alta qualità letteraria. E quindi spero che «il caso», per ora «in nuce», esploda e si trasformi in un efficace passaparola. Mi riferisco a un romanzo che potrebbe (o dovrebbe?) vincere il Premio Strega, o comunque piazzarsi almeno secondo cedendo il passo, forse, alle concessioni che tutte le tenzoni letterarie fanno ai giganti dell'editoria italiana. I quali stanno già oliando le loro «macchine da guerra». Oppure potrebbe non vincere, visto che Elido Fazi, l'editore di questo romanzo singolarissimo, ha sollevato un polverone con dichiarazioni che certo non hanno avuto il prudente passo vescovile. Parlo di *L'ultima estate* di Cesarina Vighy (190 pagine, 18,00 euro), una venezia-

Ricorda la prosa di Natalia Ginzburg "L'ultima estate", romanzo d'esordio di qualità di un'autrice settantenne. L'editore Fazi lo candiderà al sempre discusso premio letterario romano, non senza aver lanciato qualche provocazione...

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

na trapiantata da molti anni a Roma, ex bibliotecaria, donna di straordinaria cultura che a settant'anni ha rotto gli ormeggi dell'esitazione e si è messa al computer decisa a portare a termine il suo progetto narrativo. Ci si chiede: perché non ha scritto libri, prima? La risposta è a pagina 143: «Sono un'intellettuale che rimpiange quello che non ha fatto quando c'era il tempo». Ne è uscito comunque un libro originale, elegante, arguto, drammatico e insieme spiritoso. La dolenza, mischiata a un'ironia a volte urticante - pallottole rivolte a se stessa, per gli altri c'è un sorriso, e mica sempre di quelli buoni - è dovuta al fatto che la Vighy soffre di quella malattia terribile, progressiva (lei dice: «È come la vecchiaia, che è male cronico») che si chiama Sla.

L'editore non vuole assolutamente usare questa sua condizione come perno e motore di marketing. Sarebbe indecente, lo pensa anche il suo staff. Fatto sta che il romanzo affronta di petto, senza toni lacrimevoli o autocompassionevoli (di questi, poi, non c'è ombra: anzi) il più evitato degli argomenti, come dice Marino Sinibaldi nel risvolto di copertina. Il quale indica «una lingua nitida, a tratti feroce, mai retorica, attraversata di sarcasmo che non concede nulla alla *pietas*». Non mi trovo d'accordo sull'accenno alla mancata *pietas*: questa esiste, è sotterraneamente pervasiva anche se non ingombrante o assimilabile al volgare e scontato «vogliamoci bene». La *pietas*, proprio in senso latino, è cosa ben diversa: basta ricordare le pagine di Seneca, di Marco Aurelio e dell'imperatore Adriano ritratto da Marguerite Yourcenar. La *pietas* non è genuflessione se non dinanzi a chi sta per terra e fatica ad alzarsi. La prosa della Vighy richiama il clima letterario del *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg. Parla molto della famiglia. A cominciare da una madre egocentrica e castrante, responsabile di una «catena infinita di risentimenti», maniaca della pulizia a tal punto da trasmettere a Cesarina l'idea che «il mondo sia fatto di merda» molto prima che la bimba lo percepisca da sola. E sempre a proposito della madre (a un certo punto, dice, «si diventa guardiani dei genitori»), la Vighy descrive senza omissioni l'ultimo spezzone di vita una a fianco dell'altra. C'è l'amore-fastidio, c'è la spietata ma così vera considerazione secondo cui «nelle famiglie si diventa prigionieri uno dell'altro, legati in una robustissima rete che non sai se fatta più d'amore o di odio». C'è padre adorato: «Era pedagogico senza annoiare… mi ha regalato l'unica ricchezza godibile persino oggi: la curiosità, l'amore per i poeti, i narratori, la bellezza». C'è il marito, più giovane di lei, figura teneramente marginale. C'è la figlia, e con essa un rapporto affettivo in lento recupero. Poi ci sono i gatti e la felicità derivante dal fatto che la malattia non l'ha privata del tatto, così spesso esercitato sul pelo felino.

L'autrice sa bene che i malati fanno pietà, ma anche paura. Vengono trattati come bambini avvizziti, li si osserva con sospetto e dispetto, con loro non si sa mai come agire. Cesarina non parla più perché non riesce, ma assicura: «Con loro posso ancora comunicare». Goffi anche i medici, a volte bizzarri a volte ottusissimi. Proprio loro che dovrebbero conoscere il grafico emotivo del dolore. Lei è a letto e l'universo conosciuto si è ridotto a una porzione modesta: «Guardo attraverso la finestra il pezzetto di mondo che mi spetta e, nonostante tutto, lo trovo bello». Si prende in giro descrivendo le maniacalità degli anziani. Che «guardano attentamente la televisione e, oltre a svagarsi, ci trovano sempre qualcosa di utile», comprese le lezioni di meteorologia dei colonnelli. Che gareggiano con i familiari per occupare quello spazio di libertà che è il gabinetto. Che imparano che «il corpo non invecchia tutto assieme perché è fatto a pezzi e ogni tanto ce ne giochiamo uno». Cesarina controlla la tenuta dei suoi sensi e annota con piacere che quello più utile è rimasto vivissimo: quello dell'umorismo. E l'olfatto? Sorprendentemente avverte: «So più di donna». E ricorda Baudelaire che «annusava sensualmente la capigliatura della sua amante meticcia che gli faceva sognare viaggi in paesi esotici su navi cariche di spezie». No, il suo non è il diario intimistico attorno a un crollo fisico. È anche, o soprattutto, la rassegna ragionatissima dei decenni italiani a cominciare da quelli del dopoguerra. Ricorda «gli irriducibili veneziani sempre con la testa volta al passato». Anche in momenti cruciali come il 25 aprile del '45. La radio gracchiava del «Nord insorto». Ma via! «Qua non si insorge mai, non è da aristocratici decaduti quali siamo».

L'età scombussolata dell'adolescenza, quando la stima di sé ondeggia pericolosamente. Annotazione: «Pare che Virginia Woolf fosse in grande imbarazzo quando doveva rivolgersi a una commessa per comprare la cipria». Gli intellettuali di sinistra sbucano da ogni dove: «Aria di sufficienza, occhi socchiusi, occhiali tolti e rimessi con disinvolta frequenza, testa chinata leggermente ma costantemente da una parte, una spalla abbassata come a sostenere il peso di un grosso volume immaginario sostituito nella realtà soltanto dal giornale che tiene sotto il braccio. Particolare importante: il vestito marrone». Frase da imparare a memoria. I primi amori, con una madre inflessibile, «la mia tigre». Gli anni Cinquanta: sì, altro che *Happy Days*! La crescente consapevolezza del mondo e l'aderenza con quanto diceva Chaplin: «La vita vista in primo piano è una tragedia, in campo lungo una commedia». Poi Roma, la città che spaventava Leopardi «perché non finisce mai». Ma per fortuna c'è il borgo antico dentro le mura aureliane, con l'odore di pane e di supplì, le stufe «de coccio» in casa. La scoperta della psicoanalisi, con i suoi piccoli e miserevoli automatismi, in ogni caso levatrice di sogni. E qui torna la madre «in guepière nera voluttuosa… la vera femminilità negatami». Infine il '68, la conquista di un'appartenenza e poi il brusco freno davanti al malinte-

www.ecostampa.it
036286
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

liberal MOBYDICK

Settimanale

Data 18-04-2009
Pagina 1
Foglio 3 / 4

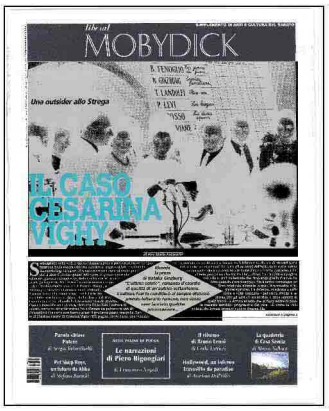
so conformismo del gregge: «Perché poi dovevo rinunciare alla mia identità? Per piacere a quelle scemette che sentivo meno autentiche di me?». Il matrimonio, il ruolo di «moglie mediocre, di carne fredda e soprattutto di madre manchevole». Cesarina ha sotto il cuscino una sorta di testamento biologico, al quale però - lei tenacemente laica - preferisce la vita intesa come costante curiosità, «la porta aperta alla vita». Annota: «Ho scoperto che siamo infinitamente adattabili, che cambiamo idee e ideali seguendo i peggioramenti, che le nostre richieste diventano minime: ci basta respirare, trascinarci, tirare avanti».

La ricetta di Elido Fazi

Segnalare un buon libro senza fare pressioni

«Stanno arrivando buoni libri italiani», mi dice Elido Fazi, che oggi è diventato il sesto editore italiano. Nelle scorse settimane ha rilasciato interviste non proprio quiete e conformistiche sui premi letterari e sulle possenti mani delle grandi case editrici, con il rischio del monopolismo. Gli chiedo come sia stata scoperta Cesarina Vighy. «Ci è arrivato il primo capitolo, ho notato che era scritto superbamente. Gliene abbiamo chiesti altri, e così il libro è andato in stampa. Lei non sa parlare, ma sa scrivere, eccome se sa scrivere. La sua è una testimonianza importantissima». E Fazi, che di solito pubblica prevalentemente gli stranieri, è alla ricerca di bravi italiani, sicuro che ce ne siano, anche alla prima prova. «Comunque noi non discriminiamo in base all'età, come forse altri fanno: giovani o anziani non fa differenza». Dottor Fazi, veniamo alla decadente giostra dei premi letterari. «È indubbio che i premi fanno vendere copie. Ma tutto il meccanismo che sta dietro mi sembra complicato. Io dico semplicemente questo: invece di fare le solite pressioni, singole o collettive, si indichi un buon libro e lo si inviti a leggerlo. Non si chiedano favori, si facciano segnalazioni. E questo l'ho detto chiaramente a De Mauro, presidente dello Strega. Il quale si è detto d'accordo sulle giurie intese come circoli di lettura e valutazione. Vero che sono per natura un ottimista, in ogni caso credo che il cambiamento avvenga, la situazione è diversa dal passato».

E il tanto decantato passaparola? «Vale molto - dice Fazi - ma bisogna pur farlo partire. I giurati dovrebbero avere questo compito, se si sottraessero alla logica della rassegnazione totale. Ma che vuole, in Italia tutti siamo complici di un sistema. Eviterei una semplicistica scala di colpe e omissioni. È solo ora di cambiare. E si può fare». *(p.m.f.)*



www.ecostampa.it

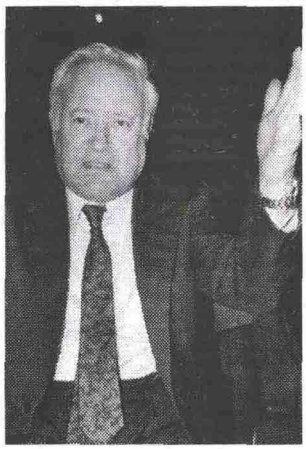
036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

liberal MOBYDICK

Settimanale

Data 18-04-2009
Pagina 1
Foglio 4 / 4



Premio Strega ieri e oggi: in alto, Margaret Mazzantini, 2002; sotto, Paolo Volponi, 1991 e Cesare Pavese, 1950. A destra, dall'alto: una cartolina pubblicitaria del Premio, il Ninfeo di Valle Giulia, dove abitualmente si svolge la cerimonia di premiazione e Melania Mazzucco, vincitrice nel 2003

www.ecostampa.it

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.